

NOTE ALL'«ACONZIO E CIDIPPE» DI CALLIMACO

È uno degli *Aitia* più noti non solo perché sono conservati più di cento versi, ma principalmente perché la leggenda è narrata in una lettera di Aristeneto (I, 10) e ad essa si riferiscono due *Heroides* di Ovidio (XX e XXI). Queste ultime sono costruite sullo stato psicologico dei due giovani dopo il giuramento iscritto sul pomo e pronunciato nel tempio di Delo, e quindi tutta la vicenda anteriore è presupposta. Di quella situazione psicologica non resta nulla in Callimaco per quel che concerne Cidippe, qualcosa riguardo ad Aconzio (fr. 72, 73, 74 Pf.); ma è da concedere molta inventiva al poeta latino, che pur trovava il modo di ricordare anche particolari inerenti alla narrazione dei fatti. Molto più vicino al modello callimacheo è senza dubbio il racconto di Aristeneto, che è un'esposizione cronologica dei fatti. Anche la lettera è un prodotto della retorica e anche in essa è da ammettere che ci sono stati abbreviamenti o ampliamenti di qualche motivo; tuttavia essa resta il termine principale di confronto. Si potrebbe stabilire come norma generale che, quando concordino Ovidio e Aristeneto, quel motivo era anche in Callimaco. Infatti è da credere che Aristeneto non conoscesse Ovidio e che quindi in quei casi essi si rifacessero al modello comune, cioè a Callimaco. Seguendo quel criterio, non sarebbe difficile compilare un elenco di motivi originari; ma la cosa sarebbe utile per illustrare il modo di lavorare di Ovidio, così lontano dalla misura del poeta greco; invece in rapporto a Callimaco i risultati avrebbero un valore scarso, perché riguarderebbero il contenuto, non il modo di svolgere la materia. Più fruttuoso è sottoporre ad un attento esame alcuni passi dei due frammenti più ampi (67 e 75 Pf.), restituiti da due papiri di Ossirinco, pubblicati da E. Lobel nel 1948 il primo (n. 2211, fr. I^r 10-31, *The Ox. Pap.* XIX, p. 15 ss.) e da H. S. Hunt nel 1910 il secondo (n. 1011, fol. I^{v+r}, *The Ox. Pap.* VII, p. 15 ss.).

— Fr. 67, 1 ss. «Eros stesso suggerì ad Aconzio, quando ardeva per la bella Cidippe, adolescente per una vergine, un artificio — ché egli non era scaltro — ὄφρα λέγο . . [/ τοῦτο διὰ ζωῆς οὐνομα κουρίδιον. »

Il Pfeiffer nell': pp. crit. scrive: « fort. λέγοιτ[ο] legi potest »; ma non

introduce l'integrazione nel testo, perché già il Lobel aveva osservato che con λέγοιτο *ut appellaretur* ci si aspetterebbe il nom. *κουρίδιος*. D'altra parte il Pfeiffer non è soddisfatto dell'interpretazione proposta nel commento «*ut sibi eligeret id nomen per totam vitam: κουρίδιον*», per cui dichiara il luogo oscuro. In realtà quello di «scegliere per sé» non è il significato più adatto al passo, dove Aconzio è detto *non callidus* (οὐ ... πολύκροτος) ed agisce solo per impulso d'amore ricorrendo all'astuzia della mela (un motivo sviluppato a lungo in *Ov. Her.* XX, 25 ss.). Mi sembra che la frase non abbia alcun senso riposto, ma significhi semplicemente: Eros stesso gli suggerì il mezzo perché egli riuscisse a sposare Cidippe, cioè per diventarne lo sposo legittimo. Aconzio, sposata la fanciulla di cui si era innamorato, passò nella memoria dei posteri come un esempio tipico di *κουρίδιος πόσις*, nel senso che la parola ha già in Omero (cf. *Il.* 5, 414), in quanto *iuvenis uxorem duxit virginem* e rimase per tutta la vita legato a quel nodo matrimoniale, divenendo capostipite della nobile famiglia degli Acontiadi, ancora esistente ai tempi di Callimaco (cf. fr. 75, 50 ss.). Sembra riprodurre questo concetto dello sposo per eccellenza Ovidio nella sua imitazione: *Her.* 20, 8 *debitus ut coniunx, non ut adulter amo*. Per evitare ogni difficoltà, basta leggere ὄφρα λέγοις[ν, con soggetto generico «gli uomini»: *Amor ipse Acontium didicit artem, qua eum dicerent κουρίδιον πόσιν*. R. Kassel («*Rh. M.*» 112, 1969, 99) ha suggerito λέγοι μ[ω, sc. *Cydidpe Acontium*; ma un soggetto generico è di gran lunga preferibile.

— Fr. 67, 7. αἶμα τὸ μὲν γενεῆς Εὐξαντίδος, ἡ δὲ Προμηθ[ίς: nonostante la concordanza della tradizione indiretta (*Et. Gen.* B s. v. Εὐξαντίδος = fr. 504 Schn.) e del papiro di Ossirinco nella lettura di αἰματομεν, dubito che ci sia un errore di trasmissione, molto antico, poiché il papiro è del sec. III d. C. Il Pfeiffer sembra sottintendere ἦν: «alter quidem sanguis (erat) ...»; ma allora bisogna ammettere un asindeto rispetto al precedente v. 5 ὁ μὲν ἦλθεν Ἴουλίδος, ἡ δ' ἀπὸ Νάξου. In favore non si può addurre l'asindeto di v. 9, perché questo è giustificato dal cambio di argomento. D'altra parte, se si considera la frase un'apposizione, il periodo si appesantisce, perché c'è già, sicura, l'apposizione di v. 8. Il periodo diventa più armonico e si evita l'attrazione del neutro, se si legge αἶμα δ' ὁ μὲν γενεῆς Εὐξαντίδος ... Lo scambio fra δέ e τε è frequentissimo nella trasmissione dei testi. Quanto a αἶμα, piuttosto che predicativo, come l'intende il Pfeiffer, è un accusativo di relazione («quanto a stirpe»), e così αἶμα qui non significa «discendente», nel qual caso, nota il Lobel, si trova regolarmente in apposizione al nome proprio o alla persona altrimenti designata, ma ha il senso comune che è già in *Hom. Od.* 8, 563 αἰμά τε καὶ γένος.

Alla fine del verso, invece di ἡ δὲ Προμηθεΐς del Lobel, accolto dal Pfeiffer, può stare ἡ δὲ Προμηθεΐου, perché γενεῆς Εὐξαντίδος equivale a Εὐξαντίου. Sembra confermarlo l'accento grave su ο chiaramente visibile nel papiro, segno che usualmente è posto sulla sillaba che precede quella che ha l'accento tonico.

— Fr. 67, 15 ss. Sebbene nei vv. 1-4 si accenni all'astuzia della mela, il fr. 67 non riguarda la narrazione dell'incontro dei due giovani a Delo e del ricorso a quell'artificio. Questo era raccontato dopo i fr. 70-71 e il pensiero del fr. 70 serviva di trapasso. Nel fr. 67 siamo soltanto all'inizio dell'elegia e in esso vengono presentati i due protagonisti, la loro stirpe (5-8), la loro bellezza (8 ss.: il v. 8 serve da transizione). In 67, 9 ss. è descritta la bellezza straordinaria di Cidippe; i fr. 68-69 riguardano quella di Aconzio. La stessa successione è in Aristeneto, in base al quale il Pfeiffer ha disposto con esattezza i frammenti dell'aition. Questo era opportuno premettere per delimitare la ricerca del contenuto dei vv. 15 ss., molto malconci. Qui o si continuava a illustrare la bellezza di Cidippe o si cominciava a parlare di quella di Aconzio, in connessione coi fr. 68-69.

Nei vv. 11-14 si dichiara che Cidippe era la più bella ragazza di Nasso. Naturalmente la cosa è detta in una maniera più adatta alla poesia: «nessuna altra più simile di lei all'Aurora nell'incarnato andò all'umida roccia (= sorgente di roccia) del villoso vecchio Sileno né pose il delicato piede nella danza di Arianna dormiente». La danza in onore di Arianna era famosa. Omero (*Il.* 18, 590 ss.) fa riprodurre da Efesto sullo scudo di Achille una scena di danza ad imitazione di quella di Arianna rappresentata un tempo da Dedalo. La descrizione dei partecipanti, che si tengono per mano mentre ondeggiano le vesti leggere, è ricca di particolari e di vivacità. Callimaco è rapido, ha solo qualche tocco: leggiadro è il piede, le rosee guance che richiamano la bellezza dell'Aurora acquistano rilievo dal contrasto col villosa e grinzoso corpo di Sileno. La descrizione non è generica, ma si riferisce a due momenti delle feste in onore di Arianna a Nasso (cf. *Plut. Thes.* 20), come ha dimostrato R. Merkelbach («APF» 16, 1956, 89). Nell'isola, a ricordo delle nozze di Dioniso con Arianna, abbandonata da Teseo, si rappresentava una danza intorno alla fanciulla mentre dormiva, e, al suo risveglio, un corteo di nozze verso una fonte, da cui, per l'occasione, sgorgava vino in memoria di quella miracolosa fatta eromper da una roccia da Sileno incontratosi con Arianna e Dioniso (cf. *Steph. Byz.* s. v. Νάξος; *Prop.* III 17, 27 s.; *Sen. Oed.* 491), come è rappresentato in un vaso citato e descritto dal Merkelbach. Sullo sfondo concreto della danza e del corteo, a cui partecipava Cidippe insieme alle compagne,

la bellezza di lei acquista maggiore risalto e corposità. Né in Ovidio né in Aristeneto compaiono i due motivi. Il poeta latino introduce molti particolari, ma resta sempre nel vago (XX, 55 ss.): gli occhi splendono più delle stelle, i capelli sono biondi e il collo bianco avorio, ai suoi piedi assomigliano appena quelli di Tetide ἀργυρόπεζα (Hom. *Il.* I, 538), i movimenti sono pudibondi e pieni di grazia. Aristeneto scrive: καὶ τὴν μὲν ἅπασιν τοῖς ἑαυτῆς φιλοτίμως κεκόσμηκεν Ἀφροδίτη, μόνου τοῦ κεστοῦ φεισαμένη· καὶ γὰρ τοῦτον πρὸς τὴν παρθένον εἶχεν ἐξάριτον ἢ θεός. καὶ τοῖς ὄμμασι Χάριτες οὐ τρεῖς καθ' Ἡσίοδον ἀλλὰ δεκάδων περιεχόρευε δεκάς. τὸν δὲ νέον . . . (sc. *Acontium*). Qui ci sono due motivi: il famoso cinto di Afrodite che conteneva tutte le attrattive della bellezza e gl'infiniti coefficienti di grazia che brillavano negli occhi di Cidippe. Credo che ambedue i motivi siano derivati da Callimaco e che si debbano riconoscere nel passo, molto mutilo, dei vv. 15 ss.

Col primo motivo si allude a Hom. *Il.* 14, 214 ss., dove si descrive la famosa cintura che Afrodite prestò ad Era per sedurre Zeus:

ἦ, καὶ ἀπὸ στήθεσφιν ἐλύσατο κεστὸν ἱμάντα
 ποικίλον, ἔνθα τέ οἱ θελκτήρια πάντα τέτυκτο·
 ἔνθ' ἔνι μὲν φιλότης, ἐν δ' ἴμερος, ἐν δ' ὄαριστύς
 πάρφασις, ἦ τ' ἔκλεψε νόον πύκα περ φρονεόντων.

In fr. 43, 53 Callimaco chiama Afrodite κεστοῦ δεσπότης e la menzione del κεστός è riconoscibile anche qui, v. 16: κεστ[τοῦ θέλκαρ](?) ἔχειν [ἐ]ροῦ (cf. Hesych. θέλκαρ· θέλγητρον). Nel v. 17 si potrebbe pensare ad una forma attiva ὤκισ(ε) con soggetto Afrodite, come in Aristeneto (ex. gr. ἐν φιλότητα δέ οἱ καὶ πάρφ]ασιν ὤκισ[ε πᾶσ]αν, con scrittura πασᾶ, come in v. 54; o ὤκισ[ε Πειθ]ῶ, eventualmente con scrittura πιθῶ). Ma nel papiro c'è ωκίσι[con l'accento. Si deve presupporre che questo sia stato collocato con esattezza, anche se a volte ciò non avviene. Perciò restano aperte pochissime vie: escluse le forme del perfetto e dell'aoristo passivo, tra ὤκισσασθε e ὤκισσαντο, quest'ultimo sembra imporsi. Sarà da pensare ad un soggetto plurale, per esempio Afrodite e Peitho (cf. per es. Ib. fr. 8 D. = 5B.; per il valore transitivo del medio οἰκίζομαι cf. Eur. *Her.* 45), col quale si rispetta anche l'accento in v. 19]πειπάμεν[, cioè ἀ]πειπάμεν[αι, invece di ἀ]πειπαμέν[η (ex. gr. μοῦνον ἀ]πειπάμεν[αι / αὐτὸν ἱμάντ']. L'ultimo pensiero corrisponde all'osservazione di Aristeneto μόνου τοῦ κεστοῦ φεισαμένη· καὶ γὰρ τοῦτον πρὸς τὴν παρθένον εἶχεν ἐξάριτον. Nel v. 19 un pensiero come τό(σ)σ[ἦ]ν ἐπιτίμ[ια κείν]α?

Ma è molto difficile riguadagnare il nesso sintattico; tuttavia non avrei dubbi sul pensiero generale relativo al κεστός di Afrodite e l'in-

certezza sintattica non deve influire in senso del tutto negativo: Afrodite aveva ornato Cidippe con tutte le seduzioni del suo cinto; questo solo aveva tenuto per sé, poiché era la sua prerogativa divina e quella, per quanto bella, era pur sempre una mortale.

Nei vv. 20 s. di Callimaco si può riconoscere anche il secondo motivo che si legge nella lettera di Aristeneto relativo alla leggiadria degli occhi: ὄθμασιν è nel v. 21 e nel v. 20 si può integrare senza difficoltà χά[ριτας. Aristeneto fa riferimento ad Esiodo (*Th.* 907) e non è escluso che anche in Callimaco comparisse la menzione del poeta di Ascre: ex. gr.

τρεῖς δ' ἔλεγ' Ἡσίοδος μιοῦνον ἔμεν Χά[ριτας,
ἀλλὰ δεκάς δεκάδων περιφάε]σ[ι]ν ὄθμασιν [αὐτῆς
[ὠρχεῖτ'

Ma poteva esserci una dichiarazione generica, per esempio τρεῖς φασιν πάντες μιοῦνον ἔμεν Χά[ριτας Filodemo in *A.P.* V 13, 6 dice di una bella donna: στάζει μυριάδας χαρίτων. In cambio di περιφάεσιν (l'aggettivo è solo in Opp. *H.* 2, 6 περιφάεα, dove l'α è lungo per ragioni metriche e sembra presupporre un modello alessandrino: cf. Call. *hy.* 3, 71 ἐπὶ φάσει χεῖρας) anche περιφεγγέσιν ο περιλαμπέσιν ο qualcosa di simile. Ad un'integrazione come φαιδροῖσι]γ [ἐ]ν ὄθμασιν osta la metrica. La singolare espressione δεκάς δεκάδων deriva, penso, dal testo poetico. Di una Μουσῶν δεκάς parlava il poeta all'inizio degli *Aitia*, invece delle solite nove Muse, numero che i commentatori cercavano di spiegare in varie maniere (cf. Pap. Ox. 2262, fr. 2a, 5 in II p. 102 Pf.), e dallo *schol. Lond.* a fr. 1, 41 risulta con sicurezza che δεκάς era il termine usato dal poeta in quel luogo.

Il pensiero poi è squisitamente callimacheo. Esso assomiglia a quello dell'*ep.* 51, a proposito di un gruppo statuario rappresentante le Cariti e Berenice:

Τέσσαρες αἱ Χάριτες· ποτὶ γὰρ μία ταῖς τρισὶ τήναις
ἄρτι ποτεπλάσθη κῆτι μύροισι νοτεῖ.
εὐαίων ἐν πᾶσιν ἀρίζηλος Βερενίκα,
ἄς ἄτερ οὐδ' αὐταὶ ταὶ Χάριτες Χάριτες.

C'è lo stesso gioco sul significato di Χάριτες: come la bellissima statua della regina Berenice dimostra che le Cariti non sono tre ma quattro, così i luminosi occhi di Cidippe provano che le Cariti sono centinaia. Fuori da ogni gioco verbale, si vuole affermare che la statua di Berenice e gli occhi di Cidippe possiedono ogni leggiadria possibile.

— Fr. 75, 8 s. L'interpretazione comune pone punto in alto dopo *γλώσσης* e intende *ὡς . . . ἔχει* come esclamativo. In questo modo si segue il primo editore Hunt, mentre il papiro ha un punto in alto dopo *κακόν* (v. 8). Ma dire «come veramente questo fanciullo ha un coltello», per dire «costui diventa il fanciullo del proverbio con un coltello in mano», è una brachilogia piuttosto dura. L'espressione diventa più semplice e più chiara, se si unisce *ὡς* con *παῖς* in senso comparativo. L'interposizione di *ἔτεόν* non offre difficoltà: cf. *Hy.* 3, 134 e 6, 120, dove l'articolo è staccato dal nome da un'altra parola: cf. ancora fr. 18, 8; 251, 1, ecc. Una volta inteso *ὡς παῖς* «come un fanciullo», si migliora ulteriormente il periodo interpungendo dopo *κακόν*, come nel papiro, e facendo riprendere *ὅστις* da *ὅδε*: «Oh, il troppo sapere è funesto! Chi è intemperante di lingua, costui, come un bambino, possiede veramente un coltello».

— Fr. 75, 30 s.

ἀργύρω οὐ μόλιβον γὰρ Ἀκόντιον, ἀλλὰ φαινεῶ
ἤλεκτρον χρυσοῦ φημί σε μειξέμεναι.

Così legge il Pfeiffer correggendo *ἄργυρον* del papiro in *ἀργύρω*. Bisogna tener fermo quel che egli osserva, che cioè Apollo non può paragonare al piombo la stirpe di Cidippe, al cui padre egli sta rispondendo, ma all'argento. Tuttavia ciò si può ottenere con maggiore rispetto della tradizione manoscritta. Era facile la confusione dei termini, e questa è già avvenuta in antico, come mostra lo stesso papiro dove fu scritto *ἄργυρον οὐ μολίβω* e un'altra mano aggiunse un accento grave su *ι* e *ν* su *ωι*, cioè, come interpreta il Pfeiffer, *μολίβωι* fu corretto in *μόλιβον*. La confusione è rispecchiata anche da Aristeneto: *Κυδίπτην Ἀκοντίω συνάπτων οὐ μόλιβδον ἀν συνεπιμείξειας ἀργύρω, ἀλλ' ἐκατέρωθεν ὁ γάμος ἔσται χρυσοῦς*. Il retore aveva davanti un testo di Callimaco con *ἄργυρον οὐ μολίβω γὰρ Ἀκόντιον*, altrimenti avrebbe scritto *οὐ μολίβδω συνεπιμείξειας ἀν ἄργυρον* oppure *Ἀκόντιον Κυδίπτη συνάπτων*. Non occorre quindi correggere il testo di Aristeneto.

Per rispettare il pensiero esatto, ci sono tre modi: *a)* adottare la lezione del Pfeiffer *ἀργύρω οὐ μόλιβον* (il correttore di *μολίβωι* in *μόλιβον* si sarebbe dimenticato di correggere anche *ἄργυρον* in *ἀργύρω*); *b)* adottare la lezione del Maas *ἄργυρον οὐ μολίβω γὰρ Ἀκοντίω* (*Ἀκόντιον* ha il pap.); *c)* conservare la prima lezione del papiro ponendo virgola dopo *γὰρ*: *ἄργυρον οὐ μολίβω γὰρ, Ἀκόντιον ἀλλὰ φ . . .*. Con quest'ultima proposta non si corregge nulla; si unisce solo *Ἀκόντιον* con *ἤλεκτρον*. Il semplice spostamento dell'interpunzione spiega bene come sia sorta

la confusione. Per la posposizione di *ἀλλά* cf. fr. 10; 260, 55; *ep.* 5, 11 (dopo una parola); fr. 110, 61 (almeno dopo una parola, per il Pfeiffer dopo tre).

— Fr. 75, 40 s.

..[.] λοιπόν, Ἀκόντιε, σεῖο μετελθεῖν
..... ηνιδιην ἐς Διονουσιάδα.

Così stampa il Pfeiffer con molta prudenza. Ma difficilmente si sfugge a ο̅ τ[ε] (Housman), dal momento che τὸ δέ sembra troppo lungo. Il poeta vuole accorciare la narrazione e ricorre ad un modo simile a quello, più brusco, di fr. 57, 1 αὐτὸς (cioè il lettore) ἐπιφράσσαιτο, τάμοι δ' ἄπο μῆχος ἀοιδῆ. Così si evita di raccontare l'invito del padre di Cidippe, il viaggio di Aconzio a Nasso, la nuova preparazione delle nozze.

In conformità con la proposta del primo editore Hunt (σεῖο μετελθεῖν / ἔσται τὴν ιδίην ἐς Δ.), si suole riferire *ιδίην* a *Διονουσιάδα* (un altro nome di Nasso: Diod. 5, 52; Plin. *N. H.* 4, 67); ma, poiché il soggetto logico è Aconzio, tale riferimento è inaccettabile. L'aggettivo sarebbe ugualmente inutile se si leggesse qualcosa come *γεννητὴν ιδίην ἐς Δ.* con riferimento al padre di Cidippe che mandò a chiamare il genero; né corrisponde alla realtà un'interpretazione come «alla tua isola», perché Aconzio non ebbe in eredità l'isola di Nasso, ma tornò a Ceo con Cidippe, la sola cosa che gli stesse a cuore. Il vocabolo invece acquista una forza piena se si unisce con *τᾶλιν* (cf. v. 3) o *κούρην* o *νόμφην* all'inizio del v. 41: Cidippe ora è veramente di Aconzio per effetto non solo del giuramento, ma anche della dichiarazione di Apollo Delfico. Dunque: *cetera tua cura fuit, Aconti, ut consecraveris sponsam tuam Naxum*. È ciò che intende dire anche la pudica Cidippe ovidiana quando alla fine della lettera ad Aconzio, dopo essersi confessata vinta e disposta a seguire la volontà degli dei, aggiunge *cetera cura tua est* (XXI, 245).

Per *μετέρχομαι* con l'acc. «vado a cercare» cf. Eur. *Med.* 6 τὸ πάγχρυσον δέρας, ecc., ed è già uso omerico: *Il.* 6, 280 ἐγὼ δὲ Πάριον μετελεύσομαι. Può restare l'incertezza se compariva o era sottinteso l'imperfetto ἦν: *σεῖο μετελθεῖν / ἦν νόμφ]ην ιδίην* oppure *σεῖο μ. / τᾶλιν τ]ῆν ιδίην*. L'articolo accentua opportunamente il senso della proprietà, che richiama alla mente la malattia di Cidippe e il rifiuto dell'altro pretendente (cf. *ep.* 56, 2 *νίκης ἀντι* . . . *τῆς ιδίης*); ma le tracce sembrano adattarsi meglio a ἦν *νόμφ]ην*. In ogni modo l'imperfetto è preferibile al futuro ἔσται del primo editore, in accordo con *εὐορκεῖτο* di v. 42, che raccomanda pure ἦδον (Wilamowitz) in v. 43 per εἶδον del papiro (εἶπον Pfeiffer).

— Fr. 75, 51 ss. Ἀκοντιάδαι per il Pfeiffer è nominativo. Ciò può facilitare il plurale ναιετάουσιν, che però è sufficientemente giustificato dal collettivo φύλον; ma non è chiaro il riferimento di ὑμέτερον, che dovrebbe riguardare Aconzio e Cidippe. Ma prima si è parlato solo di Aconzio e il giovane è apostrofato ancora in vv. 53 e 74. Molto più chiaro è il pensiero se s'intende Ἀκοντιάδαι come vocativo. Inoltre, così facendo, si pone l'accento sul motivo etiologico, e ciò è molto opportuno alla fine del racconto. Per questo è da porre punto alla fine di v. 52 (qui in sostanza finisce l'aition) e unire il vocativo Κεῖς di v. 53 col tema della fonte della leggenda (53-77). Per la posposizione di δέ al vocativo cfr. v. 24 e nota del Pfeiffer; *ep.* 28, 5, ecc.

ADELMO BARIGAZZI